

premunirono di caschi, scudi e così via e cominciò una conflittualità molto più violenta di quanto fosse accaduto in precedenza.

Rispetto a questa contestazione, che poi fu definita globale, ci si accorse che le richieste sul piano accademico e scolastico prevedevano un altro assetto, non si potevano ottenere senza modificare certi aspetti della struttura statale e quindi la contestazione dall'ambiente scolastico e accademico finì per orientarsi in altra direzione, cominciò a diventare quello che si potrebbe definire un movimento piuttosto rivoluzionario. È chiaro che ci preoccupavamo non tanto dell'impatto in sé, perché la nostra era una democrazia e aveva i mezzi per risolvere certi problemi in via pacifica piuttosto che attraverso gli scontri. Però, avevamo chiaro che da questo formarsi di forze contestative eterogenee, potessero nascere anche filiazioni più o meno pericolose. Questa era la nostra preoccupazione, tanto che, dopo i primi mesi, dopo un continuo tumultuare di assemblee, si cercò anche da parte del movimento studentesco di trovare un terreno ideologico unico per tutti i contestatori, ma si verificarono situazioni centrifughe. C'era il gruppo anarchico individualista che andava per conto suo, c'era il gruppo dell'unione italiana marxisti-leninisti che andava per conto suo, poi con il tempo, si costituirono altre formazioni come Avanguardia operaia, Lotta continua, Potere operaio che già esisteva ma non sotto questa forma.

Quindi, nonostante i nostri sforzi, la situazione si andava aggravando ogni giorno di più; anche perché – questo è piuttosto un giudizio personale – se chi ne aveva il potere avesse studiato bene il fenomeno e avesse cercato delle soluzioni, forse si sarebbe potuto non dico eliminare ma senza dubbio attenuare questa sfida, che poi, con il passare del tempo, portò anche a conseguenze tragiche.

PRESIDENTE. Devo chiederle soltanto due chiarimenti. In primo luogo, la radicalizzazione di opposto segno politico quando comincia a manifestarsi a Milano?

ALLEGRA. Comincia a manifestarsi già all'inizio. Nel momento in cui viene occupata l'università, vengono interrotte le lezioni, vengono interrotti gli esami, da parte di altri vi era la volontà di opporsi in qualche maniera: «Io voglio andare a studiare!». Lì cominciano i primi scontri; ma la situazione era impari: il Movimento studentesco comprendeva una grande massa di persone, gli altri invece non erano che una piccola parte e appartenevano ad alcune organizzazioni (non è che ce ne fossero molte poi), come il FUAN, l'organizzazione universitaria di estrema destra. L'organizzazione più attiva comunque era quella dei giovani, che erano più numerosi, la Giovane Italia.

PRESIDENTE. E da parte vostra, un'attività di monitoraggio dall'interno di questi nascenti gruppi rivoluzionari di sinistra iniziò immediatamente? La faceste? Ci pensaste?

*ALLEGRA.* È chiaro, ci pensavamo. Seguivamo con attenzione per vedere cosa si andava formando.

*PRESIDENTE.* Non mandavate qualche poliziotto con i capelli lunghi a fare pure lui delle assemblee?

*ALLEGRA.* Con i capelli lunghi non ce n'erano.

*PRESIDENTE.* Con i capelli corti lo avrebbero riconosciuto subito. Non pensaste di farli crescere a qualcuno?

*ALLEGRA.* Alcuni nostri poliziotti erano già studenti, quindi non c'era bisogno che si camuffassero: avevano la possibilità di essere presenti in qualche assemblea e comunque di avere dei rapporti.

*PRESIDENTE.* Per dirla chiara, non pensaste di infiltrare questi gruppi immediatamente?

*ALLEGRA.* Di infiltrazione se ne parlò tanto, ma non abbiamo avuto questa...

*PRESIDENTE.* Mi sembra però – come dire – una grave mancanza, visto che quei movimenti erano permeabilissimi, almeno nella fase iniziale.

*ALLEGRA.* Infatti, come le dicevo, avevamo dei nostri poliziotti-studenti che erano in condizione di avere rapporti con il movimento studentesco. Poi, molte cose riuscivamo a saperle perché avevamo contatti continuati, tutti i giorni, anche con i maggiori contestatori. Dai dialoghi e dai colloqui che c'erano molte cose si capivano. È quando non si parla che non si...

*PRESIDENTE.* L'impressione che stessero cominciando forme di compartimentazione, quindi di clandestinità di questi gruppi, quando iniziaste a percepirla? Quand'è che dal movimento, dalla contestazione dichiarata nasce Prima linea?

*ALLEGRA.* Nasce dopo. La prima enucleazione, se così si può chiamare, ma che è nell'essenza stessa dei fatti, è quella di un gruppetto che si definiva «anarchici individualisti». Anche il Movimento studentesco a volte cercava di emarginarli perché non corrispondevano alla sua logica. Era un gruppo che bazzicava la zona di via Brera, via Madonnina, quella parte lì. Iniziarono a fare dei piccoli attentati; il primo addirittura nel marzo 1968, contro la Dow Chemical. Lasciarono un volantino che in parte rimase bruciacciato, ma dai pezzi che rimasero fu in parte ricostruito. Un altro attentato si verificò pochi mesi dopo, nel maggio, contro la Citroen, in concomitanza con il famoso «Maggio francese». Poi via via

se ne verificarono altri. Erano attentati dimostrativi, anche perché non erano molto potenti. Erano realizzati con ordigni rudimentali, a base di nitrato di potassio.

Tuttavia nell'agosto di quell'anno, 1968, vi è stato un grosso allarme per il rinvenimento a «*La Rinascente*» di Milano di un ordigno esplosivo incendiario che fortunatamente non esplose. Abbiamo creduto allora che la mancata esplosione dipese dal fatto che la forza che la pila dava alla resistenza elettrica per fare incendiare il nitrato di potassio non era stata sufficiente.

PRESIDENTE. In che data avvenne?

ALLEGRA. Nell'agosto 1968, mi sembra il 31.

Un altro ordigno, sempre a «*La Rinascente*» venne trovato nei giorni precedenti il Natale 1968. Il sistema più o meno è lo stesso però questa volta al posto della resistenza venne messo un fiammifero «contro vento». Si erano resi conto che il primo ordigno non era esploso perché la resistenza non aveva avuto forza sufficiente per far incendiare il nitrato di potassio e quindi usarono quest'altro sistema. L'attentato non riuscì perché un guardiano notturno vide l'ordigno e staccò i fili.

Questo episodio ci fece molto preoccupare. Il primo di questi attentati fu rivendicato in forma diversa. Infatti, i piccoli attentati di cui dicevo prima (contro il Banco ambrosiano, la Banca d'Italia, la Chiesa di San Babila) venivano rivendicati con un volantino scritto a stampatello ciclostilato in parecchie copie e lasciato sul posto. Quelli de «*La Rinascente*», invece, furono rivendicati in maniera diversa. Perché non potevano lasciare un volantino sul posto in cui si presumeva che si sarebbe verificato un incendio; e allora fu mandata una lettera, a firma «gruppo anarchico Ravachol» che giunse in questura. Naturalmente queste cose ci preoccuparono e fu questo il motivo – l'abbiamo detto mille volte, forse non ci credono, non lo so – per cui noi avevamo la percezione che la cosa avvenisse nella zona di Brera. Fra le altre cose, da quelle parti bazzicava anche il Feltrinelli, allora, che pubblicava il famoso «*Tricontinental*», che invitava la gente a fare la rivoluzione anche a livello individuale: chi va in un supermercato e non paga compie un atto rivoluzionario. Nella rivista «*Tricontinental*» in prima pagina si diceva: «Chi vuole fare la rivoluzione non a parole si guardi l'ultima pagina di copertina». Nell'ultima pagina di copertina era descritta la confezione rudimentale di un'arma o di un ordigno esplosivo.

Anche sulla base non dico di confidenze precise, ma di notizie che si riuscivano ad acquisire nell'ambiente, avevamo il sospetto che lì, nella zona di Brera, ci fosse qualcosa su cui dovevamo porre attenzione.

Occorre chiarire una volta per sempre certe cose. Noi contattammo alcuni esponenti dell'anarchia, che consideravamo ideologicamente più maturi e quindi meno propensi a fare delle azioni pericolose, se vogliamo anche irrazionali. Tra questi cito appunto il Pinelli, Amedeo Bertolo e qualche altro di cui non ricordo il nome. Amedeo Bertolo lo conoscevamo

dai tempi del sequestro del vice console spagnolo Isu Elias; li consideravamo gente che dava un certo affidamento.

PRESIDENTE In che periodo siamo?

*ALLEGRA.* Verso la fine del '68 e agli inizi del '69, in quell'inverno lì. Non ci illudevamo che queste persone ci dicessero se sapevano, ammesso che lo sapessero, chi faceva questi attentati. Abbiamo però fatto un ragionamento, e non è stata l'unica volta (il senatore Mantica che è qui presente sa che lo facevamo anche in altre direzioni), quello cioè di chiamare delle persone responsabili, avere dei colloqui, e dire: «signori, stiamo attenti, può succedere questo e quest'altro»; è chiaro che non ci aspettavamo che ci dicessero queste cose, ammesso che lo sapessero, naturalmente. Avrebbero però potuto convenire sulle nostre considerazioni. Noi dicevamo che fino a quel momento non era accaduto niente ma se un domani ci fosse «scappato il morto» la faccenda poteva iniziare a diventare grave. Quindi anche dal punto di vista dell'interesse del movimento non era una cosa che poteva essere utile. Era un ragionamento che noi forse facevamo anche in senso utilitaristico, se si vuole, però era anche un ragionamento logico. Quindi speravamo che questi soggetti avessero la possibilità di dire: «Signori, smettetela con queste cose qui perché non serve a nessuno». Questo ci avrebbe lasciati un po' più tranquilli anche a noi. Invece i fatti continuarono, tant'è vero che Della Savia e un certo Braschi andarono nel bergamasco e rubarono un certo quantitativo di esplosivo da mina, che utilizzarono per diversi attentati, tra gli altri, quello del palazzo di giustizia di Livorno del Natale del '68 e quelli di Genova e di Roma (al palazzo di giustizia, al Senato e mi sembra al Ministero della pubblica istruzione). Si è trattato anche di attentati gravi, perché, pur essendo compiuti di notte e non avendo fatto vittime, erano di una potenzialità che cominciava ad essere preoccupante. Questo esplosivo Braschi e Della Savia se lo erano diviso. Sembra anche che una parte era stata sottratta da altri e utilizzata per altri attentati. Uno di questi riuscì, quello contro l'ufficio spagnolo del turismo; un altro contro la caserma Garibaldi non riuscì perché l'ordigno non esplose; un altro ancora non fu portato a termine perché un giovane, che aveva questo involucro in mano, fu sorpreso da una guardia giurata e scappò lasciando l'involucro che conteneva questi candelotti di esplosivo.

Questo avveniva a marzo del '69. Si sa poi che il 25 aprile avvengono quei due attentati alla fiera di Milano e all'ufficio cambi della stazione di Milano. In quella circostanza noi naturalmente accentuammo le indagini. Vorrei premettere che qualche tempo prima, anche sulla base di una informazione, dopo un attentato alla biblioteca ambrosiana facemmo una perquisizione a casa di un certo Francesco Bertoli, in via Lanzoni se non ricordo male, e trovammo dell'esplosivo. Questo tizio fu arrestato, fu poi processato e così via; ma credo che ciò non abbia nulla a che vedere con questi fatti successivi.

In quei giorni noi perciò intensificammo le indagini le quali ci portarono al fermo di Paolo Braschi e poi di Faccioli.

PRESIDENTE. Dopo le bombe all'ufficio cambi e alla fiera.

ALLEGRA. Infatti.

PRESIDENTE. Ma il fatto che quelle bombe esplodessero il 25 aprile non vi diceva niente? Cioè, vi sembrava una data in cui degli anarchici avrebbero potuto fare un attentato? Non era più facile pensare che fossero quelli che ritenevano il 25 aprile una data infausta?

ALLEGRA. Le dirò una cosa. Il 25 aprile 1955 io ero a Milano e c'erano delle manifestazioni contro tale ricorrenza da parte della destra; ricordo persino che furono diffusi dei volantini nei quali si considerava il 25 aprile un lutto nazionale. Noi in quella circostanza individuammo alcuni ragazzi ed un signore che diffondevano questo volantino i quali furono processati. Era molto interessante sapere come la pensava la magistratura; noi li denunciammo per vilipendio alle forze di resistenza. Ma, dopo quella volta, il 25 aprile era sempre passato più o meno senza tanti problemi. Forse una volta – ma non ricordo se era il 25 aprile, forse sì – furono messi dei simulacri di bombe nei pressi di certi obiettivi, che non ricordo quali erano, e noi scoprimmo che erano delle latte che contenevano del gesso con dei fili che uscivano fuori con scritto «pericolo di morte»; praticamente era uno scherzo: il 25 aprile del '69 tutto si poteva pensare, anche che fossero stati elementi di destra.

Però non è che la fiera di Milano, così come «*La Rinascente*», fossero obiettivi ben visti anche dagli estremisti di sinistra, in particolare anche dagli anarchici. Quindi, siccome avevamo queste prime indicazioni, poi le svilupparammo ed esse portarono alla scoperta che un certo numero di attentati erano stati fatti proprio da Della Savia, Braschi e Faccioli. Noi allora procedemmo nei confronti di costoro e di chi ritenevamo che stesse sopra di loro. Occorre anche chiarire una cosa. Nel rapporto che noi facemmo alla magistratura – che sicuramente la Commissione ha – noi denunciavamo per reati commessi realmente Della Savia, Faccioli e Braschi.

PRESIDENTE. Che erano sempre gli anarchici.

ALLEGRA. Sì. Li denunciavamo per quei fatti in ordine ai quali si era raggiunta la prova assoluta. Per altri reati li avevamo denunciati come sospetti. Cioè, non avevamo detto che erano loro ma che sospettavamo che fossero loro per dei motivi che specificammo nel rapporto, che posso solo accennare perché non ricordo con precisione: in particolare, perché avevano usato il nitrato di potassio, perché c'era un interruttore all'esterno della borsa e questo corrispondeva ad un ordigno il cui schizzo avevamo trovato in una tasca del Faccioli, perché il Faccioli e il Della Savia in quei giorni si sono trovati a Milano e alcuni giorni prima erano stati a Livorno,

dove avevano utilizzato un saldatore elettrico del Braschi in sua assenza e perché pochi giorni prima era stato acquistato un chilo di nitrato di potassio in via Lanzoni. Erano tutti elementi che potevano far supporre che, così come avevano fatto in precedenza, avevano fatto anche questa volta.

Premetto anche che l'attentato alla stazione di Milano all'ufficio cambi aveva molta analogia con quello de «*La Rinascente*» perché, da quanto arguimmo dall'ordigno esplosivo, questo doveva essere formato da esplosivo al nitrato di potassio e da una bottiglia incendiaria, che poteva essere di benzina, trielina o cose del genere. Aveva molta similitudine con quello de «*La Rinascente*». Quando riferimmo al magistrato dicemmo che di alcuni reati eravamo sicuri che fossero stati commessi da loro, mentre per alcuni altri sospettavamo che fossero stati loro. Questa vicenda è consacrata in un rapporto che sicuramente molti dei commissari avranno avuto modo di vedere e che credo sia a disposizione della Commissione.

PRESIDENTE. Ormai sono passati trentuno anni dal 1969. Vi è stata una serie di accertamenti giudiziari e ritengo che lei oggi sappia che gli attentati dinamitardi avvenuti nella primavera di quell'anno venissero dall'opposta radicalizzazione.

Nel leggere la sentenza relativa alla strage di Bologna colpisce soprattutto il fatto che la ricostruzione di tale strage è su base indiziaria; però nel ricostruire la credibilità degli indizi i giudici bolognesi fecero un lunghissimo elenco di attentati attribuiti in sede giudiziaria sicuramente a gruppi di giovani dell'estrema destra.

Lei oggi, a distanza di trentuno anni, sulla vicenda dell'ufficio cambi e della fiera di Milano non opera nessun ripensamento? È sempre convinto che siano stati gli anarchici?

ALLEGRA. Non ne sono affatto convinto, come del resto non ne ero convinto neanche allora, anche se non posso escluderlo. Il nostro rapporto è chiaro. Non abbiamo mai affermato che questi attentati sono stati eseguiti da tali persone e per quanto riguarda i fatti di Bologna cui lei accennava io ignoro quali elenchi siano stati fatti. Mi devo riferire alla realtà che conosco, avendo vissuto a Milano. Gli attentati che ci furono a Milano in quel periodo sono quelli. Vi furono anche degli attentati di destra ma avvennero molto prima, negli anni 1964-1965.

MANTICA. In primo luogo mi permetto di ricordare al presidente Pellegrino che a Milano esiste una tradizione anarchica.

PRESIDENTE. Mi sembra che continua ad esistere.

MANTICA. Questa tradizione nasce da una vicenda precisa: l'attentato al Diana del marzo del 1921 fatto per protestare contro la detenzione del Malatesta, che non voglio dire che appartenesse agli anarchici, ma non è stupefacente che ad aprile si registrassero degli attentati anarchici.

Nel ringraziare il dottor Allegra per essere intervenuto questa sera, mi permetto di rivolgergli alcune domande partendo in primo luogo da una premessa che certamente il presidente Pellegrino considererà un mio ricordo personale.

Quando ha fatto la domanda sulle infiltrazioni o sui tentativi di infiltrazioni, devo dire che negli anni 1968-1969 la DIGOS di Milano aveva questa capacità di affiancare o di introdurre negli ambienti allora ufficiali, sia di destra che di sinistra, funzionari ai quali nessuno diceva mai niente, ma che alla fine della serata dopo aver parlato con venti o trenta persone della stessa area venivano a conoscenza di molte cose. Era una tecnica consolidata e visto che ho parlato di ricordi personali il mio addetto era l'agente Berolo che mi seguiva più o meno ovunque.

Fino al 12 dicembre 1969, vale a dire l'attentato alla Banca dell'agricoltura meglio conosciuto come strage di piazza Fontana, alla DIGOS di Milano risultarono mai bombe o comunque attentati con esplosivi fatti dall'estrema destra milanese?

*ALLEGRA.* Senatore Mantica, l'attentato al Diana del 1921 fu fatto contro il questore Gasti che si salvò perché quella sera doveva andare ad una cerimonia – mi pare fosse uno spettacolo teatrale – cui all'ultimo momento non andò per ragioni di lavoro. C'è poi un altro attentato del 1928 contro il re durante l'inaugurazione della fiera in piazza Giulio Cesare.

In ogni caso i nostri elementi non si «intrufolavano»; ci limitavamo a tenere dei contatti. Voglio chiarirlo ancora una volta perché tante volte si parla di infiltrati come di agenti provocatori. Così non è.

*PRESIDENTE.* Le mie parole non erano intese in questo senso.

*ALLEGRA.* Signor Presidente, parlavo in generale, perché mi è capitato di sentire anche queste affermazioni. In effetti una delle armi migliori di un ufficio che funziona è di avere continui rapporti personali, magari non di amicizia stretta ma comunque buoni rapporti di vicinato o comunque di conoscenza, perché da una parola si vengono a sapere tante cose. Certamente non tutto, ma quanto basta talvolta per avviare in una certa direzione determinate indagini. Ritengo pertanto che tale rapporto sia una cosa normale.

*MANTICA.* Lei mi conferma che fino al 12 dicembre 1969 l'ufficio DIGOS di Milano...

*ALLEGRA.* Allora, si chiamava ufficio politico.

*PRESIDENTE.* La interrompo per un attimo, senatore Mantica, perché vorrei precisare quanto avevo precedentemente detto. La sentenza della Corte di assise di Bologna del 16 maggio 1994 enumera diciassette

su ventidue attentati terroristici, avvenuti tra l'aprile e il dicembre 1969, di cui afferma essere pacifica l'attribuibilità a Freda e Ventura.

MANTICA. Mi scusi, signor Presidente, ma noi stiamo parlando di Milano.

PRESIDENTE. Infatti, la mia intenzione era soltanto di fare una precisazione rispetto a quanto io avevo detto precedentemente.

MANTICA. Quando il prefetto Mazza nel 1970 scrisse quel famoso rapporto, voi contribuiste? In ogni caso lei ritiene che quel rapporto fosse veritiero e descrivesse la situazione milanese come la conoscevate, o a suo modo di vedere, era carente in qualche parte?

ALLEGRA. Il rapporto Mazza del 1970 è il rapporto Mazza. È chiaro che il prefetto Mazza si avvale di informazioni che furono richieste a noi. Ricordo infatti che allora facemmo un rapporto indicando movimento dopo movimento, di estrema destra e di estrema sinistra, indicando il numero approssimativo di quelli che ne facevano parte, il numero di coloro che nell'ambito di ciascun gruppo consideravamo i più pericolosi. Su diecimila persone vi sono sempre cinquecento disposti a battersi mentre gli altri sono sempre pronti a scappare. Questo era il quadro che davamo. Bisogna inoltre ricordare la situazione esistente all'epoca a Milano. Una situazione veramente invivibile, per non parlare poi delle grandi manifestazioni, dei grandi blocchi stradali e degli scontri di piazza.

Il prefetto Mazza ha preso da noi le informazioni sui gruppi di cui lui parla, come del resto anche alcuni orientamenti. Era una persona di grande cultura e perciò in grado di giudicare da sé.

MANTICA. Secondo lei, perché subito dopo la strage di piazza Fontana sia l'ufficio politico della questura di Milano, sia il sostituto procuratore Vittorio Occorsio di Roma (dove vi furono attentati che non ebbero l'effetto che purtroppo ebbero a Milano), indirizzarono le indagini sugli anarchici?

ALLEGRA. Questo non è vero. Quando avvenne il fatto così grave non eravamo in grado di fare una simile supposizione, non era nel nostro costume, nella nostra educazione e nella nostra preparazione professionale. Il fatto che in altri ambienti possano essere stati fatti certi ragionamenti è qualcosa di pericolosissimo, come del resto è pericolosa la teoria del *cui prodest* perché si rischia di indirizzare le indagini su piste sbagliate facendo anche perdere tempo prezioso. In questi casi ogni ritardo è pregiudizievole per le indagini.

MANTICA. Mi riferivo alle ore subito dopo la strage di piazza Fontana.



*ALLEGRA.* Non dicemmo con certezza che si trattasse di certi o di altri, anche se ognuno di noi aveva una propria ipotesi. La cosa certa era che fosse necessario cominciare le indagini sugli elementi a disposizione: chiunque poteva aver commesso il fatto, anche un folle.

La nostra prima preoccupazione quella sera concerneva le conseguenze che un attentato del genere potesse provocare sull'ordine pubblico a Milano. Questo fu il motivo per cui alla fine si decise di accompagnare, anche coattivamente, in questura il maggior numero possibile di esponenti di gruppi di estrema destra e di estrema sinistra, oltre ad elementi che ritenevamo, per precedenti ragioni, maggiormente sospettabili.

Non bisogna dimenticare un aspetto, secondo me, importante: nel momento in cui agiva il gruppo Della Savia, Faccioli, eccetera, che ritengo rispetto ad altri anarchici che frequentavano la stessa zona su una posizione elitaria nei confronti di Feltrinelli perché gli altri venivano poco considerati, tra questi vi era anche Valpreda, il quale costituì un gruppetto di due o tre persone con i quali stampava un giornale, il cui titolo era «*Terra e libertà*» oltre ad un manifesto intestato «L'iconoclasta», per il quale noi li denunciavamo per offesa ad un Capo di Stato estero, e, cioè, il Papa. L'opuscolo «*Terra e libertà*» conteneva frasi quali: «si sono verificati per ora questi attentati; la polizia naviga nel buio ma altri ne arriveranno; i borghesi devono avere paura»; e finiva con le altre: «sangue, bombe ed anarchia». Questo era il linguaggio utilizzato da questo signore. Non indagammo su di lui per il semplice motivo che eravamo a conoscenza del fatto che aveva lasciato Milano. Quindi nel caso si fosse resa necessaria una indagine su di lui ritenemmo lo avrebbe fatto qualcun altro. Se avessimo saputo in quei giorni che era a Milano avremmo anche indagato su di lui non fosse altro per questo precedente; questo però è normale.

Che cosa abbiamo fatto noi? Abbiamo accompagnato in questura tante persone innanzitutto evitando in tal modo eventuali fatti che sarebbero potuti succedere in piazza l'indomani. Questo era lo scopo principale della nostra iniziativa. Nel frattempo, pur nella difficoltà dei tanti impegni di quei giorni tremendi, cominciammo a chiedere a queste persone che cosa avessero fatto ed esse, man mano, fornivano alibi: alla nostra domanda su cosa avessero fatto nel pomeriggio costoro davano risposte, a volte credibili, per cui non si rendeva necessario riscontrarne la veridicità; qualche volta, al contrario, si è proceduto ad un loro riscontro. L'unico riscontro che non risultò vero fu quello concernente Pinelli, il quale raccontò di essere uscito di casa per andare al bar dove aveva giocato a carte fino alle 17.00 circa quando se ne era andato. Recatici quindi sul luogo, il gestore del bar e suo figlio ci dissero che aveva preso il caffè con un'altra persona ed era andato via. Abbiamo dovuto procedere ad ulteriori indagini, non ritenendo sufficiente la prima dichiarazione del gestore e di suo figlio i quali il giorno dopo furono interrogati più volte per chiedere conferma ufficiale di quanto raccontato e capire, dunque, il motivo per cui lui non lo avesse detto. Avevamo proceduto alla perquisizione; non ricordo esattamente se avevamo già riscontrato che quel giorno aveva con-

segnato un assegno ad un certo Sottosanti; non mi ricordo se lo riscontrammo lo stesso giorno o il giorno dopo. Personalmente dirigevo l'ufficio; i colleghi mi riferivano delle indagini, gran parte delle quali svolgevano direttamente. L'interrogatorio avviene il giorno 14. La sera dello stesso giorno la questura di Roma chiede notizie di Valpreda e alla nostra risposta negativa chiede di cercarlo perché nuovamente scomparso da Roma e sospettato, sulla base di informazioni provenienti dal Circolo XXII marzo.

PRESIDENTE. Su cinque due erano poliziotti.

ALLEGRA. Uno solo di loro, un certo Ippolito se non sbaglio, era poliziotto.

PRESIDENTE. Diciamo che si trattava di un circolo infiltrato. Riemerge anche in altre vicende. Personalmente penso che debba esistere. L'infiltrazione è una delle cose da fare; non la considero affatto negativamente. Diverso è il passaggio dall'infiltrazione all'agente provocatorio; diversa ancora è la strumentalizzazione.

ALLEGRA. L'infiltrazione può essere effettivamente pericolosa.

PRESIDENTE. Oggi io darei una medaglia a coloro che si infiltrassero tra quelli che hanno ammazzato D'Antona.

ALLEGRA. Non è necessario procedere ad infiltrazioni; si può arrivare a delle conclusioni anche attraverso delle buone indagini.

MANTICA. La sera del giorno 14 dicembre 1969 fu chiamato da Roma perché non trovavano più Valpreda?

ALLEGRA. Lo cercavano in quanto erano giunte loro delle informazioni: parlavano, innanzitutto, di un deposito di esplosivi, se ricordo bene, fuori Roma; comunque sia Valpreda si era allontanato da Roma. Tra l'altro, eravamo ridotti al lumicino quando ricevemmo la telefonata alle 10 di sera; decidemmo comunque di riunire gli uomini disponibili per cercare a tutti i costi Valpreda. Si formò allora la squadra che cominciò a cercarlo la mattina dopo; non lo trovarono a casa; la nonna, presso la quale si recarono successivamente, disse che quella mattina si doveva recare al Palazzo di Giustizia. Quindi la squadra si recò là, dove lo trovarono. Venne condotto in questura ed avvertita la questura di Roma venne lì inviato, accompagnato da un funzionario.

PRESIDENTE. Nel frattempo con l'ufficio affari riservati del Viminale avevate rapporti e riferivate i vostri risultati?

*ALLEGRA.* Riferivamo al Ministero tutto quanto succedeva; per le cose di competenza degli affari riservati riferivamo all'ufficio competente.

*PRESIDENTE.* Quanto di tutto quello che ci ha raccontato faceva parte della competenza di questo ufficio?

*ALLEGRA.* Questo ufficio non svolgeva indagini. Era nostro compito farle. Noi riferivamo gli effetti, i risultati e per quanto riguarda altri campi non criminosi riferivamo sulle notizie importanti che potevano interessare il centro.

*PRESIDENTE.* Per esempio?

*ALLEGRA.* Si veniva a sapere che si costituiva una nuova organizzazione che poteva avere determinati obiettivi. Allora si scriveva affinché il centro fosse in condizione di controllare se analoghe informazioni fossero pervenute da altre parti dello Stato.

*MANTICA.* Siamo arrivati quindi a capire perché ad un certo punto Pinelli e Valpreda in una platea di «osservati speciali» diventarono...

*ALLEGRA.* Non si trattava di osservati speciali, o meglio, senatore Mantica, diventarono osservati speciali più tardi. Non è che noi ci aspettassimo che lui mettesse in opera l'operazione che gli avevamo richiesta, tuttavia speravamo che la manifestazione di buona volontà da parte degli elementi più responsabili potesse essere utile. Dopo un po' di tempo, tuttavia, abbiamo cominciato ad avere qualche sospetto su Pinelli, sia per certe frequentazioni, sia per le sue dichiarazioni dal momento che prima aveva affermato che era impossibile che gli attentati fossero stati condotti da elementi anarchici e altresì che se ne fosse stato informato sarebbe stato comunque il primo a prenderli a calci nel sedere, per poi successivamente impegnarsi al massimo per aiutarli e fargli avere i mezzi necessari per l'assistenza legale. Tra l'altro ci risultava che egli avesse delle frequentazioni all'estero, aveva molti rapporti perché metteva il naso un po' dappertutto. La mia impressione è che Pinelli fosse una persona che non intendesse in alcun modo essere enucleata o messa da parte, ma volesse essere un protagonista. In tal senso va collocata anche una letteraccia inviatagli dalla signora Vincileoni che era la moglie di Corradini, un personaggio coinvolto nella vicenda di via Madonnina. Allora non esisteva il termine sorvegliato speciale, questa espressione appartiene ad un'altra epoca, Pinelli e Valpreda erano persone che comunque noi tenevamo in considerazione.

*MANTICA.* A proposito dei rapporti internazionali del Pinelli vi risulta quindi che ricevesse nell'ottobre 1969 dell'esplosivo da Parigi?

ALLEGRA. Avemmo questa informazione, tuttavia purtroppo non potemmo riscontrarla, nel senso che la prova certa non l'abbiamo mai avuta. In ogni caso era notorio che fosse in qualche maniera stato contattato e coinvolto in una faccenda che riguardava la Grecia.

MANTICA. Infatti l'esplosivo che proveniva da Parigi avrebbe dovuto essere destinato alla Grecia?

ALLEGRA. Queste erano le voci che correivano allora, o meglio erano voci estremamente diffuse. In ogni caso ci risultava che avesse rapporti con una signora francese di cui non ricordo il nome e con un certo Jean Pierre De Nanter che era uno di quei personaggi che si erano poi messi in vista nel famoso maggio francese; mi sembra tra l'altro che si trattasse di un soprannome perché credo che in realtà si chiamasse Deteui. Dico questo perché successivamente attraverso un *identikit* riuscimmo anche ad immaginare chi potesse essere, visto che si trattava di un personaggio che ci preoccupava dal momento che ci risultava che venendo in Italia avesse fatto dichiarazioni di un certo tipo, in base alle quali era necessario agire, fare attentati e altre azioni. Come ho già detto facemmo fare un *identikit* attraverso l'aiuto di una persona che lo aveva conosciuto personalmente e tramite il Ministero spedimmo questo *identikit* a Parigi; ci risposero che in base a quell'*identikit* poteva trattarsi di quel soggetto e ci mandarono anche una fotografia.

MANTICA. Mi sembra che lei non partecipò direttamente all'interrogatorio di Pinelli, ma che fosse effettuato dai suoi collaboratori. Le risulta che a Pinelli fosse stata mostrata una cassetta metallica identica a quelle impiegate nel fallito attentato alla Banca Commerciale e nella strage di piazza Fontana?

ALLEGRA. Non mi risulta. Ricordo semplicemente che una cassetta di questo tipo l'abbiamo invece trovata, una *juwelparma* quando effettuiamo la perquisizione dell'abitazione di un certo Enzo Fontana che era uno di quelli che aveva organizzato i GAP di Feltrinelli, mi riferisco a quel soggetto che poi uccise il nostro brigadiere e che a sua volta fu ucciso durante un conflitto a fuoco. Costui aveva in casa una *juwelparma* con due *revolver*, due *colt special*, tanto è vero che il Procuratore della Repubblica manifestò il suo stupore per la somiglianza delle due cassette.

MANTICA. Nella deposizione del processo Calabresi-Lotta continua lei parlò di una repentina visita dell'onorevole Alberto Malagugini in questura pochi minuti dopo che Pinelli era precipitato dalla finestra. Dal verbale della deposizione risulta che lei abbia dichiarato: «È a causa di una visita dell'onorevole Malagugini e perché Calabresi era stato invitato a prendere contatto con la magistratura che si sospese quella piccola inchiesta».

*ALLEGRA.* Chi ha verbalizzato questa dichiarazione ha sbagliato. La magistratura sospese che cosa?

*MANTICA.* L'inchiesta interna che voi stavate svolgendo sulla morte di Pinelli. In ogni caso la domanda che volevo rivolgere è la seguente: ci può spiegare come mai l'onorevole Malagugini venne a farvi visita in questura in quel frangente e quali rapporti c'erano tra di lui e la questura di Milano? Torno a sottolineare che Pinelli quando arrivò Malagugini era morto da pochi minuti.

*ALLEGRA.* Le dirò che quella visita era un fatto quasi normale. Può sembrare strano, tuttavia bisogna considerare che l'onorevole Malagugini a quell'epoca seguiva molto da vicino i fenomeni della contestazione.

*MANTICA.* Per sua passione culturale?

*ALLEGRA.* No, non vorrei entrare in altri ambiti. L'onorevole Malagugini evidentemente quando succedeva qualcosa, non so se lo facesse a titolo personale o fosse il partito ad incaricarlo, veniva a prendere contatti con noi per avere notizie. Del resto non è stato neanche il solo ad avere contatti con noi, anche se va detto che Malagugini era quello «sempre in giro». In ogni caso anche il senatore Maris è venuto a contattarci per avere notizie.

*MANTICA.* Si trattava di Gianfranco Maris, appartenente al PCI?

*ALLEGRA.* Sì, era una persona molto corretta; più di una volta venne da noi per avere informazioni e per manifestare le sue preoccupazioni, i suoi pensieri, le sue idee. Del resto ribadisco che non era il solo. Penso che le risulti, senatore Mantica, che venivano rappresentanti di altre forze politiche. E questo non ci dispiaceva, perché ritengo che il dialogo sia sempre utile sia per chiarire, sia...

*MANTICA.* L'interrogatorio di Pinelli su che cosa verteva, sul suo alibi?

*ALLEGRA.* Credo che questo aspetto sia chiaro, ritengo comunque che sia opportuno chiarirlo anche da parte mia.

Pinelli doveva essere sottoposto quella sera all'interrogatorio definitivo non più vertente soltanto sull'alibi, o meglio doveva essere interrogato da molti giorni, ma bisogna considerare che c'erano stati i funerali delle vittime ed inoltre il fermo di Valpreda e quindi una serie di iniziative per cui alla fine nessuno aveva avuto il tempo di interrogare il Pinelli. Allora, dal momento che Calabresi aveva trascorso il pomeriggio a casa ed era di turno quella sera dalle ore 20 alle 8 del giorno successivo, si decise che l'interrogatorio finale lo dovesse svolgere lui, giacché il mattino dopo avremmo dovuto trasferire il Pinelli in carcere. Infatti avevamo

dichiarato il fermo il 14 mattina e nella mattinata del 16, al massimo, dovevamo o rilasciarlo o associarlo al carcere. Il Pinelli doveva essere interrogato sull'alibi, sui documenti che avevamo sequestrato – mi riferisco alla vicenda Sottosanti –. Tuttavia, dal momento che la mattina dopo, cioè il 16 dicembre, dovevo partire per Roma con Cornelio Rolandi – che quel giorno si era presentato e aveva dichiarato di avere il sospetto di aver accompagnato in macchina quello che supponeva essere l'attentatore –, volevo poter andare a casa per riposare un po'. Chiesi al dottor Calabresi che prima di procedere all'interrogatorio vero e proprio, svolgesse un piccolo interrogatorio sui rapporti di Pinelli con Valpreda per vedere che cosa sapesse. Io avrei poi portato il verbale con me a Roma per consegnarlo alla magistratura. Purtroppo, però, queste verbalizzazioni che avrebbero dovuto occupare mezz'ora o al massimo quarantacinque minuti di tempo andarono invece per le lunghe per il semplice motivo che il Pinelli prima faceva un'affermazione e poi si correggeva. Faccio presente che allora non utilizzavamo registratori perché si operava ancora a livello artigianale e quindi si rese necessario più volte procedere a verbalizzazioni diverse ed ecco perché le cose andarono per le lunghe ed anche perché io mi recai due volte nell'ufficio a sollecitare...

PRESIDENTE. Quindi era Calabresi ad interrogare Pinelli?

ALLEGRA. Sì.

PRESIDENTE. Le pongo questa domanda perché nella letteratura corrente questo fatto viene addirittura contestato.

ALLEGRA. No, signor Presidente, ci si riferisce al fatto che Calabresi non fosse presente nella stanza quando Pinelli precipitò.

PRESIDENTE. Però fino a quel momento era stato Calabresi ad interrogarlo?

ALLEGRA. Sì certamente.

MANTICA. Lei era andato per ben due volte a sollecitare il dottor Calabresi a chiudere questo interrogatorio?

ALLEGRA. Sì, ed a una di queste due volte si riferisce la famosa frase che pare avrei detto: «C'è un altro ferroviere anarchico a Milano?» Domanda a cui mi fu risposto «No, ci sono solo io».

MANTICA. Comunque sull'episodio che riguarda l'onorevole Malagugini c'è anche una versione che viene fatta propria dal dottor D'Ambrosio su questa faccenda in base alla quale l'onorevole Malagugini pare intervenisse presso il questore allo scopo di porre termine a questa indagine o affinché quest'ultima non fosse considerata importante.

*ALLEGRA.* Le dico subito che, per quanto riguarda il questore, la troppa disponibilità molte volte è una forma di ingenuità: egli non aveva alcun obbligo in quel momento. Viene svegliato di notte, si alza, si veste, viene in questura e dopo cinque minuti riceve i giornalisti. Ha ricevuto non soltanto l'onorevole Malagugini ma anche i giornalisti. Lui doveva dire semplicemente di portare pazienza perché si doveva rendere conto della situazione. Dopo di che eventualmente avrebbe potuto parlare; poteva anche dire loro di aspettare fuori. Poteva quindi limitarsi a dire poche cose, invece ha parlato un po' di più non rendendosi conto, secondo me, che qualunque cosa si dice quando si ha da fare con certi ambienti è sempre pericoloso: può essere fraintesa e anche fuorviata. Il questore ingenuamente disse quello che gli passava per la mente in quel momento, ma non mi sembra che abbia commesso un grande delitto, perché lui credeva veramente, in quel momento lì, che il Pinelli potesse essersi suicidato per non sopportare questa grossa responsabilità.

*MANTICA.* Nel covo di Robbiano di Mediglia delle Brigate rosse - è un reperto che abbiamo trovato - vi è una relazione redatta da un brigadiere, suo sottoposto, in base alla quale le Brigate rosse giungono da parte loro alla convinzione che Pinelli si fosse realmente suicidato. Lei è mai stato informato di tutto questo?

*ALLEGRA.* Questa notizia l'ho conosciuta tramite i giornali, è una faccenda che si è saputa dopo. Quando è stato scoperto il covo di Robbiano di Mediglia, io non ero più a Milano. Nelle indagini da noi svolte nel 1972 scoprimmo in aprile i covi di Feltrinelli e il 2 maggio i covi delle Brigate rosse, praticamente avevamo scoperto via Pelizza da Volpedo, via Boiardo (che era la prigione predisposta per De Carolis), e a Torino in via Ferrante Aporti; rimaneva, per ammissione dello stesso Pisetta, un solo covo nel Lodigiano. Ce lo descrisse come una cascina a forma di ferro di cavallo, con una strada di ghiaia bianca. Non era certo facile trovarla, per cui ci servimmo di un elicottero. Volammo sul Lodigiano, ma di caschine che si somigliavano, a ferro di cavallo e con la strada di ghiaia bianca non ne esisteva certo una sola, quindi non siamo riusciti ad individuare quella giusta. Poi quando quel covo è stato scoperto, abbiamo capito che era proprio quello che noi cercavamo e che non avevamo individuato.

*MANTICA.* Per l'ufficio politico della questura di Milano, a quei tempi, chi era Giangiacomo Feltrinelli?

*ALLEGRA.* Era una persona che da tanto tempo ci preoccupava. All'inizio non avevano la percezione precisa che lui stesse organizzando quei famosi Gruppi di azione partigiani, ma cominciammo a preoccuparci molto di lui da quando venne espulso dalla Bolivia, nel 1967, con la Melega. Nella borghesia milanese, anche quella che non è di sinistra, molte volte le cose le sapevano però facevano finta di non saperle. Quando morì Feltrinelli che fosse morto, a Milano, in tanti lo sapevano la sera stessa;

noi lo abbiamo saputo solo la sera del giorno dopo quando, trovato il cadavere, è stato riconosciuto per una foto che gli era stata trovata addosso. Ma la sera prima parecchia gente a Milano sapeva che Feltrinelli era saltato e, nonostante questo, hanno sempre detto che la polizia, i Servizi o non so chi l'avessero portato lì e poi fatto saltare.

FRAGALÀ. Lo disse Camilla Cederna.

ALLEGRA. Non soltanto lei. C'è stato anche uno scienziato che ha spiegato che a distanza di 100 metri, con un fucile di precisione, si poteva colpire la capsula. Si tratta di uno scienziato che insegna all'università.

MANTICA. Quindi Giangiacomo Feltrinelli era sotto osservazione dell'ufficio politico.

ALLEGRA. Devo aggiungere che era sotto osservazione perché sapevamo che aveva questi rapporti, anche all'estero. Qualcuno, non un nostro confidente, ci aveva detto che lui ambiva ad avere un esercito.

PRESIDENTE. Voleva portare Cuba in Sardegna.

ALLEGRA. Era andato anche in Sardegna da Messina. Alcuni di coloro che abbiamo individuato, e che erano sardi, li aveva reclutati in Germania. Ci avevano chiesto notizie su un *revolver* che era servito per uccidere il console boliviano di Amburgo e quel *revolver* fu comprato in un'armeria che c'era in via della Croce Rossa a Milano, questo fu accertato.

A questo punto quel personaggio ci impensieriva. Quando successe l'attentato e Rudy Dutsche uscì dall'ospedale fu accolto da Feltrinelli e tenuto sotto scorta, tutelato e protetto da un certo Umberto Rai. Lui aveva una foresteria, da quelle parti, di cui questo Umberto Rai aveva perfino le chiavi. Ci fu un primo tentativo di aggancio del movimento studentesco che non gli riuscì, ma comunque nei primi tempi riuscì ad interessare certi gruppi, quelli che poi quando marciavano facevano con le mani il segno «5 Vietnam 5». Noi chiedemmo che cosa significasse e ci venne chiarito che era un detto che proveniva dal Centro America, cioè che c'erano tanti Vietnam e l'Italia era uno di questi (insieme alla Grecia, alla Spagna, eccetera).

Quando ci fu l'aggressione al «*Corriere della Sera*», dopo l'attentato a Rudy Dutsche, eravamo nel periodo di Pasqua nel 1968, molti dei contestatori erano andati in ferie; Capanna si era perfino tagliato la barba. Erano rimasti i soliti che bazzicavano la zona di Brera, un po' racimolati così fino ad arrivare a cinquecento e fecero una manifestazione che era diretta, secondo me, al consolato germanico, in via Solferino. Quella sera però il consolato tedesco era protetto da una nostra compagnia, anche se in numero ridotto perché anche noi avevamo mandato il maggior numero di uomini in ferie, approfittando delle giornate festive. Passando